Università di Padova - Istituto di Filologia e Lett. Italiana

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1911
25 Sig. Avv. Ercole Braschi
3431 Via S. Maria Valle 5
MILANO 13

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI 10 IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 3
Roma, 21 Gennaio 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO 15 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al " *FANFULLA DELLA DOMENICA* ,, Via Magenta, 16 - ROMA — (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Vittorio Cian. Spigolature patriottiche: I. Il liberalismo arguto di C. Cavour — II. Il Manzoni e il Cavour per Venezia e per Garibaldi.
A. Pilot. Le « Odi » di Orazio nella traduzione di Lionello Levi.
Gina Del Vecchio. Vittoria Agonoor.
C. U. Posocco. I tre ricorrenti a Maria.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Spigolature patriottiche

I.

Il liberalismo arguto di C. Cavour

Non ho mai provato così prepotente la virtù di simpatia, così irresistibile l'attrattiva che i grandi spiriti esercitano sull'anima nostra, come quando, nel corso di certe mie ricerche, mi s'è offerta la fortunata occasione di accostarmi al Cavour e di riaccostarmi al Manzoni. È proprio così: i veramente grandi più si conoscono, e più si ammirano e si amano, dacchè la grandezza genuina ed intera è fatta di qualità e di elementi onde scaturisce spontaneo questo duplice sentimento, che è d'ammirazione e d'amore.

D'un'altra verità ho potuto convincermi ancora una volta. Se è certo che gli aneddoti non bastano a fare la storia, come pretese qualcuno, è fuor di dubbio che, senza gli aneddoti autentici, il racconto del passato riuscirebbe troppo freddo e scolorito. Essi servono a dar vita e fisionomia caratteristica agli avvenimenti e agli attori — grandi e piccoli — della storia; giovano a individuarli nel loro significato e nel loro valore storico e psicologico meglio di qualsiasi dissertazione e ricostruzione critica. Spesso un aneddoto è come un lampo di luce che illumina tutta una figura od una scena storica e documenta e conferma, oppure smentisce e distrugge, con efficacia insuperabile, un concetto o un giudizio, anche passato in tradizione.

Ecco qui un esempio. Nulla di più ovvio e quasi direi volgare, della sentenza grazie alla quale il Cavour è proclamato e invocato — a proposito e a sproposito — come il padre e il maestro del liberalismo italiano. Si è scritto, ma non in modo adeguato, intorno all'opera sua di giornalista, al suo atteggiarsi di uomo politico di fronte al giornalismo, intorno ai suoi sforzi magnifici, tanto ardui in tempi come i suoi, per conciliare il rispetto alla libertà di parola e di stampa col rispetto alla legge.

Ognuno ricorda il terribile frangente in cui egli ebbe a trovarsi dopo l'attentato di Felice Orsini, e la famosa lettera che scrisse il 10 febbraio 1858 al Vigliani, allora avvocato generale della Corte d'appello a Genova, una lettera che direi monumentale.

Le condizioni nelle quali si trovava il governo, erano, al dire del Cavour, « gravissime »; l'Imperatore, « irritato » per l'attentato del 14 gennaio, chiedeva con insistenza « misure di rigore contro la stampa » che predicava l'assassinio e la rivolta. Ciononostante, il governo aveva deciso « di nulla fare di illegale », di non sacrificare « una parte qualunque delle nostre libertà »; intendeva solo di usare tutti i mezzi consentiti dalla legge per appagare, in quanto avessero di « legittimo », le domande dell'Imperatore. C'era, è vero, « il terribile pericolo » che il Piemonte, inimicandosi anche la Francia, venisse a trovarsi in mezzo a due nemici al di là delle Alpi, ma neppure questa « tremenda eventualità » doveva indurci, secondo il Cavour, « a fare alcuna concessione umiliante verso la Francia, a nessun atto menomamente contrario al nostro decoro e alla nostra dignità ». E soggiungeva queste parole che andrebbero scritte a lettere d'oro nel tempio innalzato al Padre della Patria, e che per fortuna, oggi, finalmente, possiamo ripetere a fronte alta e con legittimo orgoglio: « **I popoli, come e forse più degli individui, debbono saper incontrare i maggiori pericoli, sottostare ai più ingenti sacrifizi per serbare illeso il loro onore e la loro fama** ».

Questi suoi concetti, eminentemente liberali, il grande Ministro applicava poi al caso della *Italia e Popolo*, il battagliero e pericoloso giornale mazziniano.

Ma tutto questo è notissimo, com'è notissimo il sèguito che il grave affare ebbe nei tribunali e nel Parlamento. Invece v'ha un altro fatto che, pur ristretto nei limiti più modesti dell'aneddoto, ci permette di riavvicinare il glorioso statista piemontese al più arguto scrittore e giornalista francese del suo tempo e insieme di additare una lettera sfuggita al benemerito raccoglitore dell'epistolario cavouriano.

Alfonso Karr, dopo il colpo di stato del 2 dicembre (1851) e la conseguente proclamazione dell'Impero, non tardò ad emigrare, recandosi in Italia e anzitutto a Nizza. Sino dal suo primo soggiorno in quella città, della quale era governatore il conte La Marmora, fratello del Ministro piemontese della guerra, un *très-excellent homme*, pieno di bontà e d'indulgenza, l'esule repubblicano pensò di riprendere la pubblicazione delle sue *Guêpes*. Perciò — narra egli nel IV volume del *Livre de bord* — si rivolse direttamente al Cavour, anche nella speranza d'essere esonerato dall'obbligo di scegliersi un gerente responsabile, tanto più che assicurava il Conte ch'egli era stato abituato fino allora a rispondere di persona dei suoi propri scritti.

La risposta del Ministro italiano fu assai benevola; ma — c'informa sempre il giornalista francese — la legge era così esplicita a quel riguardo, e il governo piemontese era così di fresco « constitutionnel », che non poteva permettersi, nè permettere infrazioni di sorta. *Dura lex, sed lex.* E continua: « Il me priait de la part du roi de mettre Sa Majesté en tête de nos abonnés et pour rester dans la constitutionnalité, de mettre au-dessous du nom du roi celui de son ministre responsable ».

Così al Karr fu trovato un gerente nella persona di un certo Domenico Bonavera — retribuito con dieci lire al mese — che egli, per protestare contro questa finzione legale impostagli, evitò di conoscere, perfino di vista.

Ma è curioso che qui lo scrittore francese non è riuscito del tutto esatto nel suo racconto, e più curioso ancora ch'egli medesimo ci porge il modo di rettificarlo.

Dal primo volume di *Le livre de bord* (pagine 156-7) appare che il Karr, sul principio del '52 scrisse, da Nizza non una, ma due volte al Cavour, del quale anzi riproduce testualmente la risposta alla prima lettera, avvertendo d'averne trovato l'autografo in un *album* di sua figlia, Jeanne Boyer. Questa pagina francese del Grande italiano, per la dirittura e la limpidezza dello spirito veramente liberalissimo, per l'arguta festività, è tale, che non voglio defraudarne i lettori del *Fanfulla*:

Monsieur,

Le roi, après avoir lu la lettre que vous m'avez écrite, m'a chargé de vous dire qu'il reverra avec plaisir votre journal... (1). Comme il serait peu constitutionnel que le roi fût abonné et que son ministre responsable ne le fût pas, je vous prie de vouloir bien inscrire mon nom au bas de celui du roi. Vous habitez depuis assez de temps notre pays pour savoir que la circonstance de compter le roi et ses ministres parmi vos lecteurs ne doit vous imposer aucune gêne ni vous inspirer le moindre scrupule. Je crois, toutefois, devoir vous donner l'assurance que vous me trouverez toujours disposé à rendre justice à votre verve et à votre talent, lors même que mes actes fourniraient matière à vos spirituelles critiques.

Il bisogno di rivolgersi una seconda volta al Ministro sardo si presentò al Karr di lì a poco, allorquando gli fu imposto, come s'è detto, di procurarsi un gerente responsabile. In quella occasione appunto il Conte di Cavour gli rispose gentilmente, ma facendosi forte dell'antica sentenza, espressa in una forma più compiuta: *Lex dura, lex absurda, sed lex.*

Come si vede, questo dell'illustre Ministro era un liberalismo di buona lega, una lega nella quale l'ossequio severo alla legge si fondeva con la cortesia e con lo spirito più garbato. Un caso tanto raro anche oggi!

⁂

Alcuni anni più tardi, e propriamente sul principio del '60, il Cavour ebbe a fare con un altro giornalista francese, ma in gonnella, con la Louise Colet, che in quel tempo era anche famosa, e quasi famigerata, poetessa e romanziera, ed era stata una donna avventurosa anzichè no.

Amantissima dell'Italia, era venuta fra noi, col proposito di studiarci da vicino e di trarre dalle sue peregrinazioni e dai suoi studi — fra politici ed artistici — materia per un'opera che non tardò poi a veder la luce in quattro volumi. Spinta dalle insistenze d'un suo editore parigino, essa colse le occasioni che le si offersero di avvicinare — a Milano e a Torino — il Cavour, nella speranza di assicurarsi la sua protezione per un nuovo giornale franco-italiano *L'Annexion*, che avrebbe dovuto uscire a Milano. Il ministro piemontese che aveva grande stima di lei, e ne aveva letto l'ultimo romanzo, le si mostrò affabile ed espansivo nei suoi colloqui (2), onde non ci meravigliamo che più tardi, presentandola, con un biglietto del settembre 1860, al Marchese di Villamarina, ministro di Sardegna a Napoli, così scrivesse di lei: « Madame Louise Colet aime profondément l'Italie. Nous devons lui rendre en hospitalité l'affection qu'elle porte à notre pays ».

Ma tutto questo e la cavalleria in lui abituale non bastarono ad allontanarlo d'un filo da quella linea diritta lungo la quale procedeva sicuro e sereno il suo spirito di schietto liberale. Egli aveva letto il programma di quel foglio e ne trovava eccellente il titolo: *L'Annexion*. « Mais qu'entendez-vous par ma protection? », le chiese il Conte. « Elle vous « est acquise, ajouta-t-il nettement, s'il s'agit « d'une approbation politique à donner à une « feuille qui préconisera l'unité italienne; mais « je ne puis aller au delà et promettre à vo- « tre directeur futur une subvention comme « cela se pratique en France; je n'ai jamais « donné d'argent à aucun journal, ce serait « d'ailleurs entièrement superflu. Un mini- « stre italien n'a pas, à l'heure qu'il est, à ache- « ter l'opinion: **Cette opinion, dans notre « pays, est unanime sur les questions gé- « nérales**, et pour ce qui touche aux ques- « tions personnelles, nous n'avons ni le temps « ni la faiblesse de nous inquiéter et de nous « alarmer des attaques qu'on peut diriger con- « tre nous ».

Dopo questa risposta perentoria, scandita in parole adamantine, alla intraprendente giornalista francese non rimaneva che fare *bonne mine*.., ammirando e lodando, come fece, la franchezza onesta del suo straordinario interlocutore, che parlava « le vrai langage d'un ministre constitutionnel ». Si rassegnò a farsi rimandare da Massimo d'Azeglio, allora governatore di Milano, presso il quale aveva fatto valere persino la parola d'Alessandro Manzoni (1). Il D'Azeglio la rimandò, alla sua volta, dal segretario Torelli e con questo essa si mise alla ricerca d'un banchiere « de bonne volonté »; nè importa rammentare qui come e perchè questa impresa sfumasse, senza danno di alcuno. Ma intanto piace rilevare quest'altra bella lezione di austero liberalismo lasciataci dal ministro piemontese, oggi che attendiamo con impazienza i volumi nei quali Francesco Ruffini ci illustrerà la genesi del suo pensiero liberale, sovrattutto in attinenza alla questione religiosa e alla classica formula, svelandoci tante pieghe profonde, facendoci sentire tanti moti segreti di quel genio meraviglioso.

II

Il Manzoni e il Cavour per Venezia e per Garibaldi.

Proprio di questi giorni Giuseppe Picciòla, col calore e col garbo che gli sono consueti, e con ricchezza di particolari anche nuovi, ci ha rinarrato il gentile episodio della « povera veneziana », nel quale appaiono protagonisti la signora Marianna Goretti Gargnani e il maggiore scrittore e il maggiore uomo politico di quel tempo (2).

Ma a quell'episodio altri se ne possono accompagnare, che gli danno un più forte risalto; altri men noti, che rendono ancor più viva la luce simpatica che illumina le figure dei due grandi italiani, egualmente pensosi e crucciosi della sorte di Venezia, rimasta gravata di catene austriache proprio quando tutto faceva sperare che fosse giunto anche per essa il giorno della liberazione. Alcuni di questi episodi possiamo spigolare ancora dal libro della Colet — *L'Italie des Italiens* — la quale in quei mesi, fra il cadere del '59 e il mezzo del '60, visse la vita agitata, febbrile, deliziosamente tormentosa della patria nostra.

---

(1) Questi puntini sono nel testo a stampa del *Livre de bord*.

(2) Il Chiala attribuì tanta importanza a questi colloqui — oggi si direbbero interviste — della Colet col Cavour, da riprodurli per intero in un'apposita Appendice del vol. III delle *Lettere* dello stesso Cavour, pp. 397-408.

(1) In una lettera inedita, senza data, che in quei giorni essa indirizzava al Manzoni (e il cui autografo si conserva nella Sala Manzoniana a Brera), la Colet, in procinto di lasciar Milano per breve tempo, così gli scriveva: « Mais je ne voudrais pas quitter Milan sans avoir vu monsieur le Marquis D'Azeglio et causé avec lui de ce journal français l' *Annexion* pour lequel monsieur Cavour m'a témoigné un véritable intérêt et dont il doit avoir parlé à monsieur d'Azeglio ». E presso quest'ultimo invocava l'intervento dell'illustre vegliardo. Bisogna confessare che si mostrava tanto ingenua, quanto insistente!

(2) *A. Manzoni, il Conte di Cavour e la povera veneziana*, nella *Rivista d'Italia* del nov. 1911.

Non è qui il caso di ricordare quale violenta esasperazione provocasse nello spirito, pur così saldo ed equilibrato, del Cavour, il trattato di Villafranca.

Non minore impressione n'ebbe a provare l'anima delicata e, anche per un'ipersensibilità del sistema nervoso, fatta men resistente, di Alessandro Manzoni.

Durante la prima visita che la scrittrice francese gli fece nel novembre del '59, ad un accenno di lei a Venezia, egli uscì a dire: « Venise, est une des douleurs de ma vie; je vous ai dit ma respectueuse et profonde reconnaissance pour l'Empereur, et cependant la paix de Villafranca fut pour moi un coup terrible; je ne voulais pas y croire, mais j'espère encore dans le bras de la France, il ne se retirera pas de nous ».

Ricordando quel « colpo terribile » il Manzoni non esagerava. Infatti, il giorno dopo, il Broglio, al quale la signora Colet aveva parlato di quella sua visita indimenticabile, le narrò la scena avvenuta in via del Morone, allorchè egli vi recò pel primo la notizia della pace di Villafranca. Vedendolo entrare, il venerando vegliardo, gli aveva chiesto con piglio festoso: « Ebbene, che belle notizie ci portate? Forse che i Piemontesi hanno presa Peschiera, e i Francesi marciano su Mantova? ».

L'altro, che desiderava preparare prudentemente il suo interlocutore alla brutta novità: « No, no; sapete bene che è intervenuta una tregua ». All'aria rattristata con cui il Broglio pronunciò queste parole, il Manzoni aveva subito compreso che gli voleva nascondere qualche cosa di spiacevole.

— « Que se passe-t-il donc, reprit-il, aurions-nous été battus?

— Je dus lui dire la triste vérité; je le fis avec ménagement, mais à mesure que je parlais, le noble vieillard pâlissait, je le voyais défaillir et s'affaisser sur son fauteuil; je m'approchai pour le soutenir, il tomba complétement évanoui dans mes bras. J'étais frappé de terreur, je croyais que sa fin était venue; nous parvinmes à le rappeler à la vie; il me dit alors cette belle parole: — Mieux valait la mort pour moi que la mort de cette grande espérance! ».

Ho voluto riferire testualmente questo colloquio, perchè il tradurlo o il riassumerlo mi sarebbe parsa una profanazione. D'altra parte non sarebbe giusto sospettare la Colet di esagerazione, e perchè, in generale, le sue « interviste » hanno un carattere innegabile di esattezza (1), e perchè contro questa narrazione, uscita nel '62, nessuno, ch'io sappia, nè il Manzoni, nè il Broglio, nè altri, o in pubblico o in privato, ebbero a protestare o a fare rettificazioni.

Questa scena dolorosa s'era svolta nel luglio del '59; il primo colloquio della Colet col Manzoni avvenne nel novembre. Due mesi più tardi, pure a Milano, fra le esultanze patriottiche, rinfocolate dalla venuta del Re, ogni ombra di tristezza parve dissiparsi dalla fronte dello statista, ridivenuto ministro, e del poeta, suo ammiratore, e la loro anima cominciava a riaprirsi alla grande « speranza ».

Il Cavour, di solito tanto misurato e cauto, sembrava abbandonarsi ad un ottimismo fra provocante e giocondo. La sera del 18 febbraio 1860, avvicinato, durante il ballo a Corte, dalla signora Colet, che trovò, subito, il modo di toccare del lutto profondo di Venezia, da lei visitata in quei giorni, non si tenne dall'esclamare: « Peut-être dans un an, danserons-nous dans le palais ducal ». Parole ch'essa assicura di aver riprodotte letteralmente, osservando: « On ne ment pas à la face des morts! ».

(1) Pei colloqui col Cavour lo ammise il già citato generale Chiala; per altri col Manzoni credo d'averne data la prova nel recente articolo *A. Manzoni intervistato*, pubblicato nel *Corriere della Sera* dell'8 corrente. Per altre interviste non mi mancherà l'occasione di rendere giustizia alla scrittrice francese.

Su questo suo sogno impaziente di un viaggio a Venezia liberata il Conte ritornò in un successivo colloquio con la poetessa francese; indizio sicuro d'un pensiero fisso, d'un desiderio intenso che, purtroppo, la sorte crudele gli tolse di vedere appagato.

Più fortunato, in questo, fu il Manzoni. Ritornata dal suo viaggio sulle Lagune, la signora Colet s'affrettò — era il 17 gennaio del '60 — a recarsi in via Morone. Ben sapendo di far cosa gradita al poeta, prese a parlargli con affettuoso entusiasmo di Venezia e del suo fascino grande; e gli riferì, fra altro, il motto di quei due gondolieri, che, sorpresi da lei nell'atto di lanciare un'occhiata ardente di odio sulle sentinelle tedesche, e interrogati di ciò, avevano risposto ambedue all'unisono: « Che vuole, signora, siamo italiani! ».

Bella risposta, che meritò questo commento da parte del poeta lombardo: « Ce mot, sorti de l'âme du peuple, est d'une sublimité naïve! Aucun écrivain faisant à froid du patriotisme ne l'aurait trouvé; le sublime est un jet naturel; il découle de toutes les âmes qu'inspirent la vérité et la foi ».

Ma l'accordo di quelle due nobili anime del Cavour e del Manzoni, riboccanti anch'esse di verità e di fede nei destini della patria, comprendeva tutte le questioni essenziali del programma liberale italiano (1), abbracciava, quasi in un abbraccio spirituale, tutti gli esecutori più benemeriti di esso.

Si vuol sapere, ad esempio, quali sieno state le ultime parole che lo statista piemontese rivolse alla poetessa francese, la quale s'era recata a visitarlo a Torino, il 20 agosto del '60, poche ore prima che fra il pubblico si diffondesse la grande notizia dello sbarco dei Mille? Dopo averle consigliato, ridendo, di prepararsi una veste rossa, permettendole così di sospettare la verità dell'atteso avvenimento, la congedò con queste parole, d'una semplicità sublime: « Adieu, chantez Garibaldi et aimez toujours l'Italie comme vous l'aimez ».

E il Manzoni? Non voglio ripetere cose note sul culto ch'egli ebbe per l'Eroe nizzardo; ma rilevo solo un particolare. Pochi giorni dopo, e precisamente il 28 agosto, nell'ultima visita di addio che la Colet fece all'autore dei *Promessi Sposi*, villeggiante a Brusuglio, e proprio il giorno stesso che l'illustre vecchio aveva ricevuti i due principi Amedeo ed Umberto, recatisi da Monza a rendergli omaggio, saputo che la sua visitatrice stava per partire alla volta di Napoli, le disse: « Vous êtes heureuse; si j'avais quelques années de moins, je ferai aussi ce voyage. Saluez de ma part Garibaldi ».

Tanto è vero, dunque, che i due grandi cuori dei due Grandi italiani battevano anch'essi all'unisono!

VITTORIO CIAN.

(1) Non esclusa la questione romana, allora di capitalissima importanza. Sul quale punto ho avuto occasione, proprio in questi giorni, di aggiungere qualche fatto rilevante a quelli bene illustrati dall'amico SCHERILLO nell'ottimo discorso su *Manzoni e Cavour*, da lui tenuto il novembre 1910 nell'Accademia letteraria di Milano (vedasi l'articolo citato nel *Corriere della Sera*).

Le Odi di Orazio

nella traduzione di Lionello Levi

Fa sempre piacere il veder che, anche in mezzo alla inaudita babilonia che ora imperversa nelle scuole classiche torturate da programmi di studio umoristici, quale quello di greco testè approvato per il liceo classico, e da innovazioni barbariche come quella del liceo moderno, fa piacere dico il veder che non tutti i professori assistono al crollo indifferenti aspettando le rosee albe del 27 del mese: v'à chi continua a lavorar sempre per il bene della scuola che, se Dio vuole, un giorno risorgerà alle pristine altezze quando Minerva ora incitrullita s'associerà degnamente a Marte risorto.

Della schiera è il Levi, ellenista di buona fama e latinista di buon gusto, che or continua con zelante e sapiente costanza in quella traduzione del massimo Orazio la quale, avversata da qualche spigolistro idrofobo, rimarrà ottimo esempio nel genere delle traduzioni metriche di poeti latini.

Noi non ricorderemo già nè ripeteremo quante e quanto gravi difficoltà sbarrino il cammino a chi, con tale intendimento, ami tradurre un autore latino quale tu voglia ma Orazio in ispecie e quanto merito quindi consegua chi tali impedimenti sappia con valentia superare: che poi una traduzione sì fatta possa non sempre attingere le vette dell'arte è anche naturale, ove si pensi all'intenzione del traduttore costretto sempre ne' limiti del verso e del metro; tanto più poi quando l'originale stesso è men che perfetto e dove zoppica Orazio non può naturalmente elegantemente galoppare il traduttore.

Nell'accurata prefazione (1) può il lettore argomentare della scelta dei metri italiani più acconci a rendere l'armonia latina, metri usati già nella traduzione de' primi due libri di Orazio meno nella ode XII del libro III e nella VII del IV: per le altre questioni metriche il lettore può scorgere che la scelta del Levi è sempre tale da dare, quanto più è possibile, l'illusione dell'armonia oraziana.

Qua e là può alcuno trovare qualche suono un po' sgradito, qualche iato un po' duro all'orecchio, qualche neo di forma, ma poichè troppo facil mestiere è quello di cercare il pelo nell'uovo io preferisco riportare qui alcuna delle odi che meglio paionmi riuscite come, ad esempio, la V del libro III:

Che in cielo regna Giove dai fulmini
Sappiamo; nume presente or stimisi
Augusto, quand'egli a l'impero
Britanni e Parti molesti aggiunse.

Turpe marito di moglie barbara
Visse il soldato di Crasso e (o curia
E nuovi costumi!) d'ostile
Suocero spese l'età nell'armi

Sotto un re Medo col Marso l'Apulo,
D'ancili e toga, del nome immemore
Ch'ei porta e dell'eterna Vesta,
Integro Giove restando e Roma?

Ciò schivar volle provvido Regolo,
Allor che ai patti disonorevoli
S'oppose e predisse l'esempio
Di mali gravido pel futuro,

Illacrimati se non perissero
I prigionieri. « Le insegne ai punici
Delubri affisse e l'armi senza
Uccisioni strappate » disse

« Vidi ai soldati. Vidi io dei liberi
Nostri ritorte le braccia in vincoli,
Le porte non chiuse e fiorente
Il suol già guasto da l'armi nostre.

O sì! ricompro con l'oro il milite
Verrà più prode. Danno ad infamia
Sommate: ne lana ritinta
Di fuco il perso color riprende,

Nè virtù vera, se sfuggir lasciasi,
Degna tornare nell'uom degenere,
Se pugna districata cerva
Da dense reti, sarà quel forte

Che agli inimici s'arrese perfidi,
Vincerà in altra guerra Cartagine
Chi strette dai lacci le braccia
Sofferse e imbelle temè la morte.

Poichè altro scampo non sa, per vivere
Pace ei con guerra confuse. O infamia!
O grande Cartago, più altera
Per le ruine d'Italia furi oi! »

Vuolsi che i baci dei figli teneri
E della sposa pudica, simile
A indegno, sfuggisse e figgesse
Torvo lo sguardo virile al satollo,

Finch'ebbe vinto dei padri il dubbio
Con un consiglio che mai non dies esi,
E in mezzo agli amici dolenti
Volo sublime verso l'esilio.

E le torture sapea che il barbaro
Gli preparava: pure l'ostacolo
Rimosse dei cari e l'indugio
Che al suo ritorno facea la plebe,

Come se, a lunghe question togliendosi
E fra i clienti dato il giudizio,
Sen gisse al poder di Venafro
O ver Tarento figlia di Sparta.

Ottima anche, specialmente nella seconda parte, e decorosa nel suo scabroso argomento è pur la VI dello stesso libro:

Sconterai puro dei padri i crimini,
Romano, i templi se non reintegri,
Dei numi i cadenti sacrari,
Gli idoli brutti di negro fumo.

(1) Q. ORAZIO FLACCO. *Il terzo e il quarto libro delle odi e il Carme Secolare.* — Traduzione metrica con teste a fronte di Lionello Levi. Venezia 1912 Giusto Fuga ed.

Perchè te ai numi fai minor, domini:
Da lor comincia sempre e in lor termina.
Negletti gli dei molti affanni
Diêro all'Esperia travagliata,

Già due fiate Monese e Pacoro
Dei nostri privi d'auspici l'impeto
Fiaccaron vantando gioiosi
La preda ai tenui monili aggiunta.

Roma occupata da le discordie
Distrusser quasi Daci ed Etiopi,
Tenuti questi in mare e quelli
Meglio a lanciare le freccie instrutti.

Macchiò fecondo di vizi il secolo
Pria maritaggi, stirpi e famiglie:
Di qui derivato sommerse
Popolo e patria del male il flutto.

Apprender gode le danze Joniche
Plasmata a ogni arte l'adulta vergine
Fin d'ora e s'appresta agli amori
Incestüosi nell'età prima.

Poi fa ricerca di drudi giovani
Fra i maritali conviti e prodiga
Con questo e quello a lumi spenti
Le gioie illecite frettolosa;

Sorge (e il marito n'è consapevole)
Pronta a l'invito di tal che traffica,
O del padron di nave Ispana
L'onta a comprare disposto a prezzo.

Non da siffatti parenti nacquero
Color che tinser di sangue punico
Il mar, d'Antioco il grande e Pirro
E Annibal crudo struggendo l'armi.

Maschia progenie di guerrier rustici
Furo ed instrutti le glebe a smuovere
Con vanghe Sabine e di madre
Severa al cenno le tronche legna

A trasportare, quando il sol varia
Dei monti le ombre, quando i buoi libera
Dal giogo spossati e col carro
Fuggente l'ora bramata adduce.

Che non consuman dannosi i secoli?
L'età paterna, peggior degli avoli,
Più tristi noi fece e daremo
Noi una prole più guasta ancora.

Nella XII dello stesso libro è conservato assai bene il movimento del verso latino:

Triste quella che d'amore - non s'allieta, nè i [guai lava
Dentro a dolce vino e trema - paventando le [percosse
Della lingua d'uno zio!

Al panier ti toglie il figlio - di Ciprigna alato, [a l'opre
Di Minerva industriosa - alla tela, o Neobule,
Ebro, il vago Lipareo,

Quando immerge le unte spalle - dentro a [l'onde Tiberine,
O, a caval, Bellerofonte - stesso vince, nè coi [pugni
Nè coi piedi alcun s'avanza;

Sperto ei pure in saettare - negli aperti campi [un gregge
Di fuggenti cervi è pronto - un cignale ad af- [frontare
Che si cela in densa macchia.

E quanta freschezza nella versione del gioiello poetico « O fons Bandusiae »!

Fonte Bandusia, qual vetro limpida,
Che vin dolcissimo con fiori meriti,
Ti donerò un capretto
Domani: in fronte spuntangli

Le corna e apprestanlo già a pugne e a Venere.
Invano: i gelidi tuoi rivi tingere
Dè col suo sangue rosso
Di gregge inquieta ei figlio.

L'ardor terribile della Canicola
Non sa a te giungere, tu un fresco amabile
Ai bovi d'arar stanchi
Offri e a le erranti pecore.

Verrai dei nobili fonti nel numero
Tu pur, s'io celebro l'elci che ombreggiano
La grotta, onde le linfe
Loquaci tue zampillano.

Queste tra le migliori; ma molti altri punti felici potrei citare e ligi al testo e armoniosi e robusti come ad esempio la seconda parte dell'ode XXIX nel terzo libro.

. . . . . Sicuro e prospero
Quei campa, al quale ciascun dì è lecito
« Vissuto ho » dir « Doman di nera
Nuvola il padre rivesta il cielo

O di sol puro, ma non già rendere
Vano il passato potrà o distruggere
O far che avvenuto non sia
Ciò che via l'ora fuggendo porta ».

Fort una a un crudo lavor piacendosi,
Nel su o protervo scherzar caparbia
Trasi nuta gli instabili onori,
A m ora ed ora benigna altrui.

Resta? E s on lieto; se batte l'agili
Penne, ciò c h'ebbi le rendo e avvolgomi
Di mia virt ù nel manto e cerco
Povertà on esta di dote priva.

A me non tocca, se l'alber cigola
Per l'africano vento, discendere
A miseri preghi e far voti
Perchè le merci di Cipro e Tiro

Il mare ingordo non arricchiscano;
Me allora in barca leggiera impavido
Per mezzo a l'Egeo burrascoso
L'aura e i gemelli trasporteranno.

Assai ben resi sono anche certi quadretti descrittivi, come il principio dell'ode XI del libro quarto:

Ho di vin d'Alba che i nov'anni passa
Un caratello pieno; ho nel giardino,
Fillide, l'apio da intrecciar corone;
D'edera ho molta

Copia, che ai crini tu annodando fulgi,
Brilla d'argento la magion; l'altare
Fra sacre fronde dell'agnel sgozzato
Bêr vuole il sangue;

Ciascuno affretta l'opra sua, correndo
Van su e giù miste coi garzon le ancelle;
Guizzan le fiamme e in cima l'atro fumo
Ruotano in spire.

Del libro quarto, in particolare, piacemi ricordare l'ode XIII nella sua rude e malinconiosa realtà:

I numi udirono, Lice, le suppliche
Mie, i numi udirono, Lice: tu invecchi
E pur vuoi parer bella,
Sfrontata, e bevi e t'agiti

E l'amor languido con canto tremulo
Ebbra solleciti. Quello alla giovane
Chia nel suonar maestra
Sta su le guance rosee.

Ei con fastidio passa oltre l'aride
Querce e te evita, perchè i tuoi luridi
Denti e le rughe e i crini
Di neve ti deturpano.

Gemme nè porpore di Coo non rendonti
I dì che furono, dappoichè il rapido
Tempo li chiuse in fasti
Ben noti seppellendoli.

Ove, ahimè! Venere fuggì e l'incedere
Leggiadro? e il florido color? Che avanzati
Di lei, di lei che amore
Spirava e a me toglievami,

Beata e celebre - dopo di Cinara -
Per vezzi amabili? Ma brevi a Cinara
Concesse gli anni il fato,
Serbando a lungo simile

Lice a cornacchia d'età decrepita,
Così che i fervidi garzon vedessero,
Non senza molto riso,
Sfumar la face in cenere.

L'attenzione del lettore, da ultimo, si fisserà senza dubio specialmente sul « Carme secolare » difficile quant'altri mai son componimenti ad una buona traduzione. Nel nostro volumetto il Levi conserva quella che egli ne fece anni addietro e che fu giustamente da molti encomiata: per la metrica il *Carmen* si scosta alquanto dalle regole che l'Autore s'è prefisso come norma nella traduzione delle odi ora felicemente compiuta ma egli non fece male a conservargli la forma primitiva senza nè rifonderlo nè ritoccarlo: così com'è, maestoso quale nell'ispirato latino d'Orazio, esso può star a paro con le migliori versioni che finora tanti begli ingegni ce ne hanno procurato.

A. Pilot.

Vittoria Aganoor

« .... Leggiamo:
E tutti i nostri torbidi pensieri
siano travolti come dentro un gorgo
dagli altrui. Qualche eccelsa anima prenda
la nostra come in pugno e la costringa
ad ascoltare la sua voce... »

(*Leggenda eterna*)

Dal bel volume (1), in cui Luigi Grilli ha raccolto amorosamente l'intera opera poetica di Vittoria Aganoor, si sprigiona — raro profumo d'*eccelsa anima* — una delle voci muliebri più pure, più nobili, più avvincenti che mai abbiano cantato sotto il cielo d'Italia, e — disse il Croce — una delle più doloranti. D'un dolore che scoppiò in amare lagrime e singhiozzi, abbandonatamente, per il perduto amore della giovinezza — sogno fugato, febbre compressa, dedizione vana — e s'effuse, quasi con docilità inconscia, in canti, cui dalla fine educazione letteraria e dalle attitudini innate della bella mente l'Aganoor era già avviata; — d'un dolore che l'abbattè affranta, più tardi, sulle fredde salme del padre e della madre; — d'un dolore che, più tardi ancora, quando all'anima risorta s'offrirono un nuovo grande affetto e nuove gioie, non vanì mai interamente, ma quasi vegliò, con indistinti aneliti, con inquietudini sottili, in fondo ad ogni contemplazione serena e ad ogni opra vitale e gioiosa diffondendo nelle *Nuove Liriche* il fascino di un'arcana malinconia.

Talchè io non direi con Luigi Grilli, gentile e colto poeta egli stesso, vissuto in lunga consuetudine d'amicizia con l'Aganoor, in Perugia, e il quale pur premise a queste *Poesie complete* una bella, compiuta, affettuosa rievocazione della vita della Poetessa, tutta avvivata da una ammirazione fervida e devota, non direi che dal nuovo stato di amore tranquillo e soddisfatto, in cui si placò la giovinezza di lei, tuttavia declinante (ahimè, troppo presto ne la strappò la morte!) « *il suo sentimento poetico ne sia uscito snervato e snaturato* ». È vero che dalla postura di questa frase nell'intero periodo del Grilli il senso ne vien mitigato; consento con con lui e con le stesse parole della Aganoor, da lui citate a conforto del suo dire, che il più vivo fuoco di passione acceso in *Leggenda eterna* si spegne nella seconda raccolta delle poesie; ma intimamente *poetico* permane, se pur con più languide voci, l'atteggiamento di Vittoria Aganoor in quasi tutti i canti del suo tramonto. Giacchè ella è sempre intenta ai moti segreti dell'anima, e nel cantare tutta s'abbandona, e al canto affida, anche quando intorno tutto sembra sorriderle, un inesausto desiderio di pace.

« Ditemi, ditemi, dove
è? come posso trovarla?
. . . . . .
Quel che chiedo è sì poco!
e son tanti anni che vado,
e tanti anni che cerco,
e tanti anni che invoco! »

Forse ciò accade a chi ha molto sofferto e della sventura serba per sempre, anche se v'è calata sopra l'ala del tempo, portando effluvi e germi di vita novella, un inestinguibile riflesso? O non è forse questo bisogno di pace l'eterno sospiro dell'anima umana?

« I bei colli innocenti,
i boschi, le valli, l'azzurro,
le sere dolci, le notti
stellate, a noi sempre, e pur sempre
invano, offriranno la pace? »

Ma che momenti di fervida e quasi religiosa letizia ha ella nell'amore per il suo Guido! Essi vanno, sotto la luna, mollemente cullati dalla barca sul Trasimeno, verso Castel di Zocco. L'assorta anima di lei cede al richiamo di una poetica visione. Non fu ella forse un giorno la castellana del luogo? Cinta di gemme, vestita d'oro e di broccato, inchinata da paggi e da scudieri? Ma Guido la chiama:

« Dalla barca mi giunse il suo richiamo,
quello dell'amor mio, l'amor mio vero,
la viva realtà cara e vicina,
e tosto ogni altra immagine disparve.
Più mi sentii superba e più regina
che tra i clamor delle svanite larve;

più mi sembrò la notte luminosa
d'un sol di maggio e di trionfo, e pieno
d'evviva e d'inni gloriosi il vento.
Ridean nel plenilunio sereno
l'isole e il Lago pareva d'argento,
il mio selvaggio e dolce Trasimeno.

Io certo scesi, come incoronata
d'albore, incontro a la diletta voce
che il mio nome dicea. Le rive intorno
quella parola ripetean gioconda,
quella parola ch'egli stesso un giorno
gridò sul dominato alveo dell'onda (2).

Levai gli occhi al miracolo del cielo,
e ripensai: — Chi sa? tutto è prodigio!
Della luce talor sono i viaggi
smisurati così, che al ciglio assorto
forse giungono adesso orfani raggi,
d'un remoto astro da mille anni morto ».

E con la bellissima lirica *Trasimeno*, che devoto omaggio ella porge al suo diletto, al *forte soldato del bene!* E come ne è orgogliosa!

« Or sotto ai miei cigli arde un raggio
e dentro al mio spirito il sole ».

Affetti, dolcezze, schianti, sogni e visioni, estasi ed ebrezze, tutta la sua vita interiore, non ascoltando che sè e per sè (così tardi e per l'incitamento della madre ella s'indusse a pubblicare *Leggenda eterna*) rapita dal suo stesso ardore, tutto ella trasfuse nel verso.

Quando mai filosofeggia? Creatura essenzialmente poetica, e a un tempo sana ed equilibrata, ella segue soltanto i continui richiami della propria sensibilità mobile ed acuta. Contempla una bella scena di natura, ed ecco, non sa come, la scena le si vela di tristezza, s'adombra dell'invincibile senso dell'ignoto Destino. Parla a qualcuno, e, mentre nel dialogo le parole escono placide o indifferenti, ella è intenta all'occulto battito dei cuori.

Quando mai ella, che tanto pianse, imprecò all'amore? Chi, avendo ceduto, se pur invano, all'imperioso signore, con assoluto abbandono, vorrebbe non avere amato? Ella ne disse l'infinita dolcezza e l'infinito strazio — e un critico illustre, che per lei depose ogni veste rigida di censore, trascinato ad un'ammirazione calda e piena, bene intuì di quella poesia d'amore, il fascinante segreto.

Quando mai ella ostenta teoriche pessimiste sulla vita? Ne sente fremere in sè il vario tumulto, ed eternamente cerca, interroga, si protende verso l'infinito.

Dote precipua di questa lirica è l'immediatezza e la schiettezza delle impressioni fuse nella poetica forma. Forma di una così signorile compostezza, non mai disgiunta da una semplicità cristallina. Accordo mirabile del ritmo al pensiero!

Il Grilli ha aggiunto a quelli già editi in volume tutti i versi che la Aganoor seminò in giornali e riviste, compresi alcuni « ignorati o rari » giudicando, a ragione, più dannosa che conveniente qualsiasi esclusione. Anche v'aggiunse due delicatissime prose che sembrano poesia, così come certe prose di Ada Negri, intessute di poesia e di ardore, molto somigliano agli appassionati suoi canti.

Io sono grata a Luigi Grilli di aver tutte riunite le liriche di Vittoria Aganoor giacchè esse racchiudono l'intero mondo di uno spirito eletto.

A chi le legga, o le rilegga, e abbia come lei, in questa vita così piena di dolci doni e di acute spine, molto amato e molto pianto, s'empiranno gli occhi di luce, luce di spiritualità profonda.

Gina Del Vecchio.

(1) *Poesie complete di* Vittoria Aganoor *a cura e con introduzione di* Luigi Grilli — Firenze, Successori Le Monnier, 1912.

(2) Accenna all'opera di risanamento del Trasimeno, compiuta da Guido Pompili.

I tre ricorrenti a Maria

Nell'inno sacro *Il nome di Maria*, il Manzoni, dopo aver detto (non troppo felicemente) che al mattino, a mezzodì e a sera la campana, suonando, saluta la Vergine, invitando a onorarla le anime pie, soggiunge le seguenti strofe:

Nelle paure della veglia bruna,
Te noma il fanciulletto; *a Te*, tremante,
Quando ingrossa, ruggendo, la fortuna,
Ricorre il navigante.
La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone
E *a Te*, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;
A Te, che i preghi ascolti, e le querele,
Non come suole il mondo; nè degl'imi
E de' grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.
Tu pur, beata, un dì provasti il pianto,
Nè il dì verrà che d'oblianza il copra;
Anche ogni giorno se ne parla e tanto
Secol vi corse sopra.

Nel nono cielo del suo Paradiso (XXVII, 127-128) l'Alighieri afferma: « Fede ed innocenza son reperte Solo ne' parvoletti »: il che significherebbe, all'età sua, negli altri la fede essersi spenta. Il Manzoni diversifica in ciò dall'altissimo poeta.

Non regna profonda la tenebria. Le ombre notturne dànno agli oggetti un aspetto fantastico: quindi la successione delle fobie o moti paurosi nell'animo del bimbo, ignaro del fenòmeno e innocente nella sua semplicità. — E mentre, tutto sconvolto, il mare mugge, imperversando la burrasca sempre più minacciosa, ricorre a Maria, trepido, il navigante. — Nella sua condizione psichica dolorante, la femminetta, umile e ignota, depone nel seno « regale » della Vergine le sue lagrime spregiate dagli sciocchi, dai tristi e dagli increduli; ma perchè l'anima sua, non diversamente da quelle degli altri, è immortale, di essa avrà cura, nella sua beatitudine, la madre di Dio, che non ascolta, come il mondo, disattentamente le preghiere della fede, se devote, e le lamentazioni del dolore, se grande; nè, come il mondo, fa stima, con crudele discernimento, del dolore, secondo sia degli umili e oscuri (innumerevoli) o dei grandi ed illustri (non sempre grave sincero inconsolato). Maria (nome, che, in ebraico, vale « eccelsa ») è beata; ma, sopra la terra, per cagione del figlio (povero odiato crocefisso) e dell'umana malvagità, seppe (conobbe) il pianto, che non verrà dimenticato più mai: passarono secoli e secoli, ma se ne parla tuttavia.

Nelle strofi del Manzoni c'è la sintesi dell'arte figuratrice non oscura: brevi, rapide e ricche di variata armonia. Nell'autore la fede è sentimento non solo sincero, ma caldo e possente: ed ecco perchè diventa poeta cristiano e artista da collocarsi, a distanza di secoli, vicino a Dante e a Torquato Tasso. Egli colora le idee, che diventano imagini conformi alla vivente realtà: non reminiscenze in lui e non manierismo. Ecco qui tre età e tre condizioni diverse rappresentate con molta sobrietà di disegno e di tinte: il fanciulletto, il navigante, la femminetta: nel *fanciulletto* la innocenza paurosa; nel *navigante* la virilità tremebonda; nella *femminetta* la debolezza umile e ignota; e tutti e tre invocano Maria e ne pronunziano il nome col cuore afflitto. A tale invocazione il *fanciulletto* è persuaso dalla notturna tenebria, mentre non dorme; il *navigante*, dallo sconvolgimento delle acque con la imminenza del pericolo; la *femminetta*, dal bisogno di confidare altrui le proprie pene.

Nel fanciulletto la *paura* è *irrazionale*: quindi essa lo assale e lo vince con facilità; nel navigante il *tremore* è *razionale*, però che la « fortuna » ingrossa; nella femminetta, facile al pianto, c'è un *dolore ignoto altrui* o *non curato*: al suo stato infelice provvederà la vergine Maria, perchè non ignara di dolore a punto e di pianto.

L'altissimo poeta, a lei devoto, ne invocava il nome mattina e sera (Parad. XXIII, 88-89); e nell'antipurgatorio finge che la parola ultima del ghibellino Buonconte (da Montefeltro), ferito a morte nella gola a Campaldino (11 giugno 1289) « negligente » ma pentito, finisca nel nome di Maria (Purg. V, 100-101), onnipotente (cfr. Par. XXXIII, 13). La fede quindi sollecita e persuade a nominarla, invocandone e aspettandosi aiuto consiglio protezione nella semplicità della puerizia, nella imminenza o minaccia del pericolo, nella solitudine del dolore, nel dispregio dei rei, nell'acerbità o amarezza del pianto. Nel giardino celeste, sotto i raggi del Cristo, odora una mistica rosa: Maria, a proposito della quale Giosuè Carducci lasciò scritto nel suo studio su *Il Parini minore* (*Opere*, vol XIII, p. 281): « La *madonna* del popolo cattolico inspirò, quasi sempre, alta e soave poesia: i poeti anche più ribelli, pur che poeti, hanno sempre avuto un debole per la fanciulla di Jesse, per la madre dolorosa ». *Alta*, perchè di arte mistica, fu la poesia; *soave*, perchè uscita dal cuore. E alla bontà di quella fanciulla, divenuta, senza sua consapevolezza, madre del Redentore, cantarono anche poeti « ribelli », senza giungere però mai all'altezza di Dante e del Petrarca nel Trecento.

L'inno o, dirò meglio, ode saffica per la sua struttura metrica fu dal Manzoni composta nel giro di oltre a cinque mesi (9 novembre 1812-19 aprile 1813): il che prova e dimostra che, proponendosi un alto fine religioso, egli voleva l'arte non solo buona, ma bella; non solo morale, ma dilettosa; non solo cristiana, ma perspicua ne' mezzi e originale.

E l'ispirazione vergine e fresca si rileva, in particolare, ne' tre ricorrenti a Maria.

C. U. Posocco.

CRONACA

*** *Conferenze per l'istruzione della donna.*

La Società per l'istruzione della donna, che ha per presidente onoraria la Regina Margherita, ha iniziato il suo ciclo di conferenze annuali nell'aula magna del Collegio Romano con una desiderata conferenza di Scipio Sighele sul tema: « Risveglio italico ».

Due altre conferenze, con proiezioni, saranno tenute dal prof. Hermanin nel mese di febbraio prossimo, sopra « La vita italiana medioevale nelle opere delle arti figurative ».

*** *Dono artistico di un inglese al Papa.*

Un cattolico inglese, Mr. Kennedy, ha acquistato dall'antiquario di Roma cav. Sangiorgi un bassorilievo costituente uno dei quattro settori della tomba di Calisto III conservata nella grotta della basilica Vaticana e lo ha donato al Pontefice.

Il prezioso lavoro, che sarà rimesso al suo posto antico, è alto metri 0,91 e largo 0,45 e corrisponde esattamente nella larghezza e nella altezza, nonchè nel tipo del marmo e nell'arte, all'altro bassorilievo che si ammira al fianco del superbo monumento a Callisto III e che raffigura Sant'Agostino. Esso rappresenta San Tomaso ed è opera quattrocentesca di una mano piuttosto rozza, ma la sua importanza è più che artistica, storica, in quantochè esso viene a integrare il monumento anzidetto.

*** *Le bandiere dei Turchi al Museo del Risorgimento.*

Per espresso desiderio del Re le bandiere prese ai Turchi a Konfuda e la bandiera del Profeta conquistata dai nostri prodi soldati a Tripoli saranno conservate nel Museo del Risorgimento in Roma.

⁂ *Gipsoteca numismatica.*

Nel Museo numismatico di Brera a Milano si è istituita una nuova sezione del Medagliere nazionale comprendente i calchi di varie serie di monete, medaglie, sigilli, gemme, che ha speciale importanza per la storia e per l'arte.

All'antico fondo di calchi, fra i quali è notevole la collezione d'impronte di gemme antiche e moderne di Tommaso Cades di Roma acquistata da Gaetano Cattaneo l'anno 1809, al solito fondo annuale eseguito dal formatore del Museo Campi per ragioni di studio e di illustrazione, la Direzione potè aggiungere l'anno scorso la serie delle impronte di monete sabaude illustrate nelle 42 tavole del primo volume dello splendido *Corpus Nummorum Italicorum*, serie benevolmente ceduta dal Re d'Italia.

Quest'anno la Direzione chiese ed ottenne dal comm. Francesco Gnecchi la raccolta di circa quattromila impronte di tutti i medaglioni imperiali romani da lui illustrati nella magistrale opera testè uscita coi tipi dell'Hoepli.

Così si va riunendo e ordinando presso il Museo numismatico di Brera una vera *Gipsoteca numismatica*, che diverrà opportunissima tanto alla esposizione al pubblico, quanto all'insegnamento universitario della numismatica.

⁂ *Il premio « Villari » per lavori sulla questione del Mezzogiorno.* La R. Accademia dei Georgofili di Firenze comunica che la Commissione giudicatrice dei tre lavori presentati al cozcorso sul tema: « Movendo dallo studio della emigrazione nelle provincie meridionali d'Italia e delle cause e conseguenze di questo fenomeno, si esamini la questione sociale del Mezzogiorno in tutti i suoi varii aspetti », non ha assegnato il premio di lire 10.000, ma ha concesso una indennità di lire 800 ai due lavori contrassegnati dai due motti « La Verità sempre » e « Incipit vita nova ». Tali somme saranno consegnate alle persone che entro il 30 giugno 1912 si faranno conoscere alla Presidenza della Accademia dei Georgofili e comproveranno di essere gli autori delle memorie contraddistinte dai suindicati motti. La relazione della Commissione giudicatrice sarà inviata gratuitamente a chiunque ne farà richiesta.

In ordine alle disposizioni dello statuto per il *Premio Villari* il concorso è stato di nuovo bandito con lo stesso premio di lire 10.000 e la scadenza per la presentazione dei lavori è stabilita al 31 dicembre 1913 e con le norme contenute nel programma di concorso, che sarà inviato a chi ne faccia richiesta all'Arcademia dei Georgofili di Firenze.

⁂ *Quadri italiani a Londra.*

Al *Burlington Fine Arts Club* di Londra si è aperta un'esposizione di quadri di antichi maestri, tra i quali se ne trovano sessanta appartenenti alla scuola veneziana: molto ammirati sono due del Giorgione che da tanti anni non erano apparsi al pubblico: sopratutto la pittura intitolata *L'adorazione dei pastori* concessa per tale esposizione dal visconte di Allendale, uno dei migliori quadri del maestro, di cui una copia, non molto riuscita, si trova alla Galleria imperiale di Vienna.

Un altro quadro di somma importanza è quello intitolato *La morte di S. Pietro martire*, attribuito al Bellini, ed infine il *S. Sebastiano* di Antonello da Messina.

L'esposizione resterà aperta fino alla fine di marzo.

⁂ *La produzione letteraria in Inghilterra.*

Il numero dei libri pubblicati in Inghilterra nell'anno 1911 raggiunge la cifra di 10.914, cioè 110 esemplari in più in confronto del 1910: è un *record* della pubblicazione annuale del Regno Unito.

L'aumento è notato nei rami seguenti: filosofia e religione, scienza e tecnologia, storia e biografia, poesia e dramma, una leggera diminuzione hanno subita la pedagogia e la medicina.

⁂ *Filotelia.*

Si ha da Budapest che l'architetto Roberto Holitsch, milionario, ha venduto la sua collezione di francobolli per la somma di 840.000 corone ad un locale negoziante di francobolli. La parte più preziosa della collezione formano i francobolli di Spagna, che sono stati stimati 170.000 corone.

⁂ *Un concorrente della « Esperanto ».*

L'*Ateneo* segnala un articolo della *Réforme sociale* sul *Manuel du latin commercial* in cui l'autore dott. Colombo propone il latino come lingua commerciale dell'avvenire. Il latino proposto come lingua universale del commercio non è, naturalmente, il latino classico di Cicerone e di Tacito, ma un latino rimaneggiato e semplificato, il quale si distingue per questo: che in esso la sintassi è ridotta a zero; che la pronunzia è facile; che tutto il suo lessico consiste in un piccolo numero di parole-radici conosciute quasi tutte dai popoli civili. *Res, non verba*: è la divisa del dott. Colombo. I commercianti voglion dir molte cose con poche parole; le lingue sintetiche del *do ut des*, del *veni, vidi, vici* « è la lingua commerciale, telegrafica per eccellenza ».

⁂ *Vittorio Amedeo Arullani.* È morto a Firenze, colpito da malore repentino, Vittorio Amedeo Arullani, professore ordinario di letteratura italiana a quel R. Liceo Dante, e libero docente all'Università di Padova.

Il prof. Arullani era poeta gentile e di gusto squisito: le sue poesie raccolse egli stesso in due volumi: il primo pubblicato nel 1903 e contenente le « rime » composte dal 1890 al 1902 il secondo quelle composte negli anni successivi. Ma più che per le poesie, l'Arullani era molto stimato per i suoi lavori sopra scrittori italiani de' secoli passati, lavori condotti con infaticabile ricerca in biblioteche e archivi e con intuito profondo. I nostri lettori hanno avuto agio di apprezzare parecchi di quei lavori. L'ultimo suo studio si svolge intorno alle *Rime varie* di Pietro Delitala, un poeta sardo del 500. Di questo studio parleremo in altro numero, quando sarà calmata la sorpresa prodotta in noi dalla dolorosa notizia della perdita del nostro collaboratore.

⁂ *Tra le riviste.*

Il fascicolo di dicembre (n. 120) di « *Les Arts*, revue mensuelle des Musées collections expositions » che si pubblica a Parigi (24, Boulevard des Capucines) è tutto consacrato alla Mostra del ritratto da poco chiusa a Firenze. Il testo è di Jahn Arturo Rusconi, ed è redatto con la competenza e con l'amore che in questo scrittore d'arte tutti riconoscono. La rassegna che il Rusconi favorì alla stimata rivista parigina è una delle più complete e accurate che siano state scritte nella fortunata esposizione fiorentina; le accrescono pregio, poi, una quarantina di splendide illustrazioni, riproducenti i più bei dipinti esposti, fra i quali notiamo i ritratti della « Principessa Borghese » del Lefevre, di « Don Mattia » e di « Francesco de Medici » del Sustermans, di « Antonio Piccolomini » di Van Dyck, il ritratto della madre di Guido Reni, il « Clemente IX » del Maratta, l' « Anna Parolini Guicciardini » del Caracci, il « Cimarosa » e « il Senatore Pisani », del Longhi, e tanti altri di Giovanni da San Giovanni, Fra Vittore Ghislandi, J. F. Douwen, A. Sacchi, del Caravaggio. di P. Batoni, del Guercino, del Domenichino, di S. Pulzone, del Sassoferrato, del Baroccio, del Ribera, del Mengs, di J. B. Lampi, del Tiepolo, del Torelli, di J. B. Borghesi, » del Delaroche..

— Con uno scritto dal titolo « Il tramonto di Giovanni Prati » Benedetto Croce inizia nel fascicolo di gennaio della *Critica* una serie di studi sulla letteratura italiana dal 1860 al 1870, e più propriamente su quegli scrittori della generazione precedente, che continuarono a lavorare dopo il 1860 e alcuni dei quali ebbero non poca efficacia sullo svolgimento posteriore. Lo stesso fascicolo contiene un saggio del Gentile sull' « Hegelianismo italiano », il seguito dell'articolo del De Ruggiero sulla « Filosofia dei valori in Germania », una ricca raccolta di « Fonti stecchettiane » fatta dal Bonardi, uno studio di V. Fazio Allmeger sull' « Estetica di Michelangelo », un altro articolo del Croce sull' « Aristocrazia e i giovani » e recensioni e varietà intorno al Campanella, al Mazzini e al Vico.

— Nel fascicqlo della *Rivista di letteratura tedesca* che porta i nn. 7-12 (luglio-dicembre 1912) sono contenuti i seguenti scritti: « Das Spiel von Frau Jutten » (Carlo Fasola); « Un'imitazione Wertheriana del conte Pietro di Maniago » (E. Benvenuti); « Correzioni ed aggiunte alla bibliografia schilleriana » (L. M.); « Il destino d'un poeta, Enrico di Kleist » (T. Longo); « Saverio Baldacchini traduttore di Uhland » (A. Carafa); « Lo spirito di Colombo (1818) dalle Ballate di Augusto di Platen »; « La Falciatrice, dalle Ballate di Ludovico Uhland » (C. Quaranta); « Un ufficiale ammiratore e traduttore di Alessandro Poerio » (U. Chiurlo); « Tre lettere inedite di Martin Greif (1839-1911) » (C. Pitollet); « Tre drammi di Hugo von Hofmannstal » (F. Olivero); Recensioni.

— Sulla grave piaga dei fanciulli abbandonati leggiamo nel *La Vita*, rivista mensile illustrata di Torino, un assennato articolo di Lino Ferriani, il quale con l'amore ch'egli porta da trent'anni agli studi sociologici, esamina e suggerisce i mezzi che potrebbero, se non impedire del tutto, diminuire assai il numero di quei disgraziati ch'egli battezza « candidati al vagabondaggio ». Il Ferriani insiste nella sua opinione che occorra di fondare ovunque asili educativi (come avviene in America) e che a questo scopo si devono alleare lo Stato e l'iniziativa privata. Altri notevoli scritti si trovano nello stesso fascicolo della *Vita*: del direttore Alfredo Vinardi sul « Nazionalismo, coltura e democrazia »; di Sebastiano Lissone su « il rincaro dei viveri »; di Arturo Lancellotti sul libro « Le espressioni del piacere nell'arte » di G. Franceschini; uno studio psicologico di Antonio Bersanino su la « timidezza e semplicità »; una poesia di Giselda Zangelmi, ecc.

— La *Rassegna Nazionale* del 16 gennaio contiene: « Il conte di Cavour: Racconti e memorie di William de La Rive », (C. Calisse; « La spedizione della regia Marina sarda a Tripoli nel 1825 » (con due illustrazioni), (Emilio Prasca); « Gli operai italiani in Svizzera », (Rodolfo Bettazzi); « L'antichità classica nell'opera di Raffaello », (Latino Maccari); « Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859 », (cont.) (Cesare Sardi); « Il gr in cuore di Giuliana », (cont.) (I. Oxenham); « In Oriente: La nostra influenza, le nostre scuole, i Francescani », (Dott. Alette); « Il valore intellettuale ed il valore morale dell'uomo », (G. Mantica); « Nel campo sociale ed economico », (V. Santalba).

— Nuove Riviste.

L'Ateneo, Rivista quindicinale politica letteraria con rassegna diplomatica consolare. Esce in Roma, diretta dal dott. Gastone M. Franceschini.

Il Solco, periodico quindicinale; ha cominciate le sue pubblicazioni il 1° gennaio corrente a Palermo. « Raccogliere le forze più vive e nuove dell'Italia, rispecchiarne il pensiero e gli intendimenti, promuovere e svilupparne la cultura, scoprire e rivelare gli ingegni e le opere che meritano di essere rivelati, offrire il campo al dibattito sereno delle idee » è il proposito che la direzione del nuovo periodico intende seguire nello svolgimento del proprio programma.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Augusto Dalgas. — *La Rivoluzione francese e i Bonaparte nella poesia di Giosuè Carducci.* — Roma, Editrice la « Rivista di Roma », 1912.

L'autore, nel ricercare e nell'esporre come e con quanta frequenza la Rivoluzione francese e i Bonaparte abbiano porta materia alla poesia del Carducci, è naturalmente tratto a discorrere dapprima dei dodici sonetti del *Ça ira*, poi delle poesie rievocanti il supplizio di Luigi XVI e di Maria Antonietta, le stragi del Terrore e quei giorni di termidoro, che fanno chiedere dal poeta agli amici

Il ferro per uccidere i tiranni,
Il vin per festeggiarne il funeral.

Passa quindi il Dalgas ai due Napoleoni, dei quali il Primo appare nella poesia del Carducci effigiato sempre grandiosamente, mentre il Terzo è sempre dipinto a neri colori. Basterebbe ricordare le fiere invettive dell'epodo *Per Eduardo Corazzini*, le strofe violente della poesia *Dopo Aspromonte*...

Io bevo al dì che tingere
Al masnadier di Francia
Dee di tremante e luteo
Pallor l'oscena guancia.

Moltissimi altri frammenti sono ricordati dal Dalgas, nei quali è riaffermato l'odio dalla musa carducciana per Napoleone III.

Per ultima viene commentata dall'autore la bellissima ode *Per la morte di Napoleone Eugenio.*

Lo studio del Dalgas, senza pretenderla ad opera di critica propriamente detta, sa riuscire interessante per il raggruppamento, che vi si fa, di notizie, di glosse storiche, di particolari aneddotici che potranno magari esser già noti, ma che dal Nostro vengono in sede opportuna e con un determinato fine ricordati.

Perciò questo commento analitico si legge d'un fiato e con molto diletto. Il Dalgas è imparziale, nè si lascia prendere la mano dall'entusiasmo per il Poeta. Specialmente per Napoleone III egli ammette e riconosce che il Carducci fu ingiusto, fu eccessivo. Prima di Mentana v'erano state le giornate di Magenta e di Solferino! — (A. G.).

Pubblicazioni della Società Filologica Romana (Sede in via dei Pontefici, 46).

In questi ultimi mesi la Società Filologica Romana ha dato fuori alcune interessanti pubblicazioni: 1. Il vol. II ed ultimo dell'*Orlando furioso* secondo le due edizioni del 1516 e 1521 per cura di F. Ermini; 2. *I Documenti d'amore* di Fr. da Barberino, vol. II, fasc. IX, a cura di Fr. Egidi; *Studi Romanzi*, vol. VII, editi da E. Monaci.

Questo volume degli *Studi Romanzi* che è dedicato al prof. Pio Rajna nell'occasione del suo quarantesimo anno d'insegnamento, contiene i seguenti studi: A. Parducci, *Raimon de Tors trovatore marsigliese del secolo XIII*; E. Mödigliani, *Intorno ad una « ars punctandi » attribuita al Petrarca*; N. Maccarone, *Il latino delle iscrizioni di Sicilia*; C. Vignoli, *Il Vernacolo di Castro dei Volsci*; V. De Bartholomaeis, *Il sirventese di Aimeric da Peguilhan « Li fol eil put eil filol »*.

Tra le pubblicazioni della Società che sono in corso di stampa ricordiamo *L'Orlando furioso* dell'Ariosto secondo l'edizione del 1532 riprodotto scrupolosamente a cura di F. Ermini; i volumi VIII e IX degli *Studi Romanzi* che conterranno fra altro i tanto desiderati *Poeti Perugini* del codice Barberiniano a cura di P. Tommasini-Mattiucci; *La Composizione del Mondo* di Ristoro d'Arezzo, ecc.

OPUSCOLI

— *Alcune epigrafi*, composte in vari tempi ed occasioni da Arnolfo Rossi e dall'autore riunite in un nitido opuscolo, non perchè egli creda ch'esse siano « cose meritevoli di esser divulgate, ma semplicemente per regalare agli amici, in pochissimi esemplari ». Soverchia modestia, chè alcune di queste epigrafi sono davvero belle, ad esempio quella « in morte di Edmondo De Amicis » che racchiude gentili pensieri.

— *Api e vespi* di Augusto Serena (Treviso, Ist. Turazza). — È un gruppetto di veri epigrammi nel senso moderno, cioè che pungono come pungiglioni di vespe. L'epigramma del Serena non riguarda il lettore, s'intende, a meno che egli non si accusi come quei — che « leggendo nel Codice Penale — esclamasse « il mio caso, tal'e quale ».

— « *Viva Roma!* » (inno a Leopardi, 1870) — « *Per Vittorio Emanuele II* » (Canto, 1878) — « *A Giuseppe Garibaldi* » (20 sett. 1911). — Sono tre componimenti poetici di Fortunato Forcignanò editi in opuscolo dalla « Roma letteraria » per il cinquantenario d'Italia.

— « *Ave Maria* » *del secolo XIV*, canto scoperto da L. Bianco nell'interno di una pergamena che ricopre un Codice delle leggi agrarie promulgate nel secolo decimoquarto. Secondo il Bianco, pare che la musica di questa « Ave Maria » sia stata ideata sul canto XXXIII del Paradiso di Dante, di cui le prime due terzine sono scritte sotto. Questa « Ave Maria », secondo lo scopritore, va annoverata fra i più antichi esempi dell'arte medioevale.

— *Una curiosa leggenda veneziana in un carme neo-greco* di Lionello Levi (Estr. da « L'Ateneo Veneto » fasc. 2-3, 1911).

— *Paradossi e pregiudizii* di Giovanni Lanzalone (Salerno, Ediz. dell' « Arte morale »).

— *Intorno ad una profezia del conte Cesare Balbo* di Umberto Caregaro Negrini (Torino, Off. Polig. Edit. Subalpina).

— *Le prigioni americane*, conferenza tenuta in Milano dal prof. Ugo Conti (Roma, Società Editrice Laziale).

— *Pseudonymes of the Nobles of the Broglio in venetian popular poetry*, by A. A. Livingston (Reprinted from « Modern Language Notes », Nov. 1911).

— *Cornici dell'Arte secondo le « Notizie istoriche » di Francesco Bartoli comico settecentista bolognese*, lettura fatta nell'Università di Roma dal professor Alessandro Marasca (Roma, Ermanno Loescher).

— *Domenico da Prato ed una sua canzone inedita* di Carlo Pellegrini (Estr. dalla Rivista « Classici e Neo-latini » n. 2, 1911).

— *Sull'odierno seicentismo* di G. Lanzalone Estr. dalla « Rivista d'Italia » ott. 1911).

— *Il Collegio e i suoi... frutti* di Luigi Filippo Argiro (Lib. edit. E. Mantegazza, Roma).

— *Uccidiamo il chiaro di luna!* di F. T. Marinetti (Ediz. di « Poesia », Milano).

— *Inno allo spirito*, ode di Pietro Ridolf Bolognesi (Hyères, Impr. Repellini et Gibelin).

NUOVE PUBBLICAZIONI

Salvatore Farina. *La più bella fanciulla dell'Universo.* Romanzo. (L. 3,50). — Torino, STEN (Soc. Tip. Ed Naz.) 1912.

Fortunato Rizzi. *Il dissidio.* Storia intima in versi. (L. 2). — Ancona, G. Puccini e Figli, 1912.

Lionello Levi. *Il Terzo e il Quarto libro delle « Odi » e il « Carme secolare » di Q. Orazio Flacco.* (L. 1,50). — Venezia, Giusto Fuga, 1912.

Giacomo De Martino. *Tripoli, Cirene e Cartagine.* (2ª Ediz.). (L. 4). — Bologna, N. Zanichelli, 1912.

F. Italo Giuffrè. *Il trionfo di G. Leopardi.* (3ª ediz.). (L. 2,50). — Recanati, Tip. Rinaldo Simboli, 1912.

Felice Ferrero. *Il Viaggio del Cantor Zetonte.* (L. 1). — Milano, Stucchi, Ceretti e C., 1911.

Federico von Hügel. *Religione ed illusione*, traduzione dall'inglese di Angelo Crespi. (L. 1). — Lugano, Casa edit. del « Coenobium », 1911.

Prof. Nicola De Donato. *I bisogni dello spirito nella letteratura italiana* (L. 1). — Trani, Tip. Ed. Paganelli, 1911.

Leopoldo Venturini, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari